Dn
142
6·2
Rigutini, Giuseppe.
Del vero senso della maniera dantesca "Femmine da conio."
Firenze. 1876.

Al ch. Sig. Scartazzini
con distinto rivérente

DEL VERO SENSO

DELLA MANIERA DANTESCA

« FEMMINE DA CONIO »

NEL V. 67, C. XVIII DELLA COMMEDIA

STUDIO LETTERARIO

DI

GIUSEPPE RIGUTINI

Aggiuntavi una Nota Filologica

di GIOVANNI TORTOLI

Prezzo Cent. 70

FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE DELL' ASSOCIAZIONE
Via Valfonda, 79
1876

DEL VERO SENSO

DELLA MANIERA DANTESCA

« FEMMINE DA CONIO »

NEL V. 67, C. XVIII DELLA COMMEDIA

STUDIO LETTERARIO

DI

GIUSEPPE RIGUTINI

Aggiuntavi una Nota Filologica

di GIOVANNI TORTOLI

FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE DELL' ASSOCIAZIONE
Via Valfonda, 79
1876

A' miei Amici

AUGUSTO BARAZZUOLI, SILVIO PACINI E FRANCESCO TRECCI

Questo scritterello, che io vi offro per segno dell' animo mio, è una risposta al lavoro critico di un valentuomo sopra la stessa questione, pubblicato nell' ultimo fascicolo dell' Archivio Storico Italiano. *Se non vi ho recato lo stesso ingegno ed erudizione che egli, mi confido per altro di aver trattato con assai ordine e chiarezza la questione. La quale e per la sua importanza, discutendosi una frase del nostro massimo Poeta, e per il luogo dove si agita, e per la dottrina, vorrei dire, dei disputanti, se non ci fossi anch' io, merita tutta l' attenzione degli studiosi della* Commedia. *In fine a questo opuscolo troverete una Nota critica di un altro valentuomo, il quale consentendo meco nella interpetrazione da darsi alla maniera dantesca,* fem-

mine da conio, *ha voluto esaminare il senso che assai probabilmente ebbero in antico le voci* conio, coniare *e* coniatore. *Leggete adunque, vi prego, il parere del valente avversario ed il mio, e dopo aver sentito tutte e due le campane, giudicate liberamente; perchè io sono amico più del vero che della mia opinione, amicizia che ho comune col mio contraddittore, e abbiatemi per il vostro*

Firenze, 29 gennaio 1876.

Affezionatissimo
G. Rigutini.

Un valente amico mio, il prof. Isidoro del Lungo, ha tolto in esame il luogo di Dante (*Inf.* XVIII, 66-67) che dice:

> . . . . Via,
> Ruffian, qui non son femmine da conio;

e non persuaso del senso che universalmente e fino da antico si dà a quella voce *conio,* cioè di Moneta, Danaro, rimette innanzi e difende la interpetrazione dell'Autore dell'Ottimo commento, del Buti e dell'Anonimo fiorentino, secondo i quali si avrebbe a intendere per Frode od Inganno; e così la maniera *femmine da conio* significherebbe, non già femmine da cavarne moneta, ma femmine da ingannare. È superfluo il dire con quanto acume d'ingegno e copia di dottrina egli sostenga il proprio assunto; di maniera che, alzando io il velo col quale volle per oneste cagioni coprire agli occhi altrui la mia persona, son lieto di avergli dato con la mia contraria sentenza occasione e modo a siffatto studio. Ma poichè gli argomenti suoi, lungi dal rimuovermi dalla mia opinione, mi vi hanno invece confermato, continuerò per iscritto un'amichevole questione incominciata per parole, e occasionata dai comuni studj.

Dirò innanzi tutto delle condizioni della prima fra le dieci bolge, nelle quali è diviso l'ottavo cerchio dell'Inferno dantesco, della qualità dei peccatori che contiene, e di altre cose che daranno via a trattare il vero soggetto della questione.

Adunque i due poeti scaricati da Gerione *A piede a piè della stagliata rocca*, che è a un tempo l'orlo esteriore dell'ottavo cerchio e della prima bolgia, volgono a sinistra, secondo la direzione tenuta da essi nel loro cammino per la cavità infernale. L' area della bolgia, nella quale si punisce una delle dieci maniere di frode, giusta il concetto del Poeta, vale a dire il lenocinio e la seduzione, è divisa circolarmente per lo suo mezzo, credo, da fosso, non essendo impedita ai lenoni la vista dei seduttori, anzi dovendosi, al mio avviso, scontrare le loro facce quivi nell'Inferno, come già si scontrarono nella vita; onde sono costretti a correre in contraria direzione:

Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori,
Dal mezzo in qua ci venien verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori.

Tale condizione della bolgia è resa anche più evidente dalla similitudine:

Come i Roman, per l'esercito molto
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.

Nella bolgia adunque stanno, tanto nell'una quanto nell' altra parte, gl' ingannatori di femmine; nella prima gl' ingannatori di femmine per conto altrui ossia i lenoni, nella seconda gl' ingannatori di femmine per conto proprio ossia i seduttori; onde quel che si dice più innanzi, *chi da tal parte inganna*, vuol essere inteso degli ingannatori secondi, stanti nella parte accennata da Virgilio, e dove era Giasone, *Che Isifile ingannò la giovinetta;* parte interiore e più vicina al centro infernale e perciò di un qualche maggior grado di pena, dovendo i seduttori correre *con passi maggiori*. Dal che si conclude che agli occhi del Poeta la seduzione è frode alquanto più grave del lenocinio, essendo il seduttore agente diretto della colpa, come frode più grave della seduzione è per esso

l' adulazione che si punisce nella bolgia seguente. E qui non mi posso tenere che non ammiri la sapienza del poeta filosofo, il quale vide come gli effetti dell'adulazione siano e più gravi e più estesi e spesso perniciosissimi all'universale; come l'adulatore stupri l' animo e l' ingegno altrui, a differenza del seduttore che ne stupra la persona. Ma come nel sostanziale della colpa i lenoni e i seduttori sono uguali, così anche nella pena; perchè dietro ad essi vanno demonj percotendoli crudelmente con isferze, data per tal modo dal Poeta a un delitto infamante un' infamante punizione, che spesso a simili colpe fu assegnata dalle leggi punitrici.

Procedendo i poeti sempre a sinistra, s' incontrano nel bolognese Venedico Caccianimico, conosciuto in vita dall' Alighieri e da esso ivi riconosciuto, tuttochè abbassi il volto per nascondersi. Alla domanda del Poeta, piena di straziante ironia: *Ma che ti mena a sì pungenti salse?* domanda che gli ricorda a un tempo e la sua colpa e la spietata fustigazione dei demonj, Venedico non può celarsi ed è costretto a dir la cagione:

> I' fui colui che la Ghisola bella
> Condussi a far le voglie del marchese,
> Come che suoni la sconcia novella.
> E non pur io qui piango bolognese:
> Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
> Che tante lingue non son ora apprese
> A dicer *sipa* tra Savena e il Reno;
> E se di ciò vuoi fede o testimonio,
> Recati a mente il nostro avaro seno.
> Così parlando il percosse un dimonio
> Della sua scuriada, e disse: Via
> Ruffian, qui non son femmine da conio.

Il fatto, onde l' Alighieri pose in questa bolgia Venedico, era variamente raccontato (*Come che suoni la sconcia novella*), non già « per esservi mescolato il nome di così potente signore come il Marchese di Ferrara, » il qual nome non era punto risparmiato nei diversi racconti (diversi soltanto rispetto a Venedico e alle circostanze del fatto), ma per esser la cosa turpissima avvenuta fuori degli sguardi di tutti. Fra gli antichi commentatori della Commedia che lo narrano, « colui

che lo espone (son parole del Del Lungo che mi piace riportare) con maggior copia di particolari, è l'Anonimo fiorentino. » Sentiamolo: « Messer Venedico provvigionato un tempo dal « Marchese Azzo da Esti signore di Ferrara, aveva una so- « rella bellissima donna, detta madona Ghisola et antonoma- « stice (per eccellenza), però che avanzava in bellezza tutte le « donne bolognesi a quello tempo, fu chiamata la Ghisola bella. « Il Marchese Azzo, udendo parlare della bellezza di costei, et « avendola una volta veduta per l' amistà di Messer Venedico « ultimamente, sotto questa fiducia, si partì da Ferrara sco- « nosciuto, et una sera di notte picchiò all' uscio di Messer « Venedico. Messer Venedico si maravigliò et disse che la sua « venuta non potea essere senza gran fatto. Il Marchese, sotto « gran fidanza, e perchè conoscea l'animo di Messer Venedico, « gli disse che egli volea meglio alla sua sirocchia, a madonna « Ghisola, ch' a tutto il mondo; et ch' egli sapea ch' ell'era in « quella casa, et pertanto, dopo molti prieghi messer Venedico « consentì et discese alla voluntà del Marchese: partissi dalla « casa e lasciò lui dentro; onde il Marchese giunto a costei, « doppo alcuna contesa, ebbe a fare di lei; onde poi in pro- « cesso di tempo la novella si sparse: et perchè parea forte a « credere che Messer Venedico avesse consentito questo della « sirocchia, chi diceva la novella e apponevala a uno et chi a « un altro. Di che ora Messer Venedico chiarisce a Dante et « dice che, come questa novella si dica, i'fui quelli che condussi « costei a fare la volontà del Marchese. » Io non so perchè mai il mio opponente abbia tra i varj racconti preferito questo, o come non lo abbia riportato a fine di mostrarne la poca o nessuna credibilità; dacchè, secondo esso, non vi sarebbe stata per parte di Venedico, nel più vero senso della parola, quella frode e quel *conio,* che è la caratteristica morale del lenocinio, e che per sua natura richiede artificiose parole ed atti positivi. Al contrario, sempre secondo il racconto di questo Anonimo, nulla disse Venedico alla sorella per indurla al mal passo; neppure la vide quella notte che gli piovve in casa il dissoluto marchese. Ma noi, più che agli altri racconti, dobbiamo stare al Poeta, il quale ponendo Venedico tra' lenoni, e dicendo di lui ch' e' *condusse* la sorella a *far le voglie del Marchese,* dimostra apertamente aver egli seguitato un altro racconto, o, come oggi sgarbatamente si dice, un altra *versione,*

cioè che Venedico *per certa quantità di moneta,* come narra Iacopo figliuolo di Dante, *la sirocchia carnale alla voglia del marchese Obizzo da Esti carnalmente condusse.* Me ne rincresce per la bella bolognese, che amerei meglio saper vinta dalla forza che cedente alla persuasione. Fu dunque Venedico reo di lenocinio nel sommo grado, trattandosi della sorella, e meritevole che non uno, ma tutti i diavoli della bolgia eternamente lo frustino. Ma torniamo al testo dantesco. Il bolognese dopo aver dichiarata la propria colpa, aggiunge che in quella parte della bolgia erano con lui alla stessa pena moltissimi bolognesi; il che dice con una iperbole grande, cioè che in tutto il Comune di Bologna non ve ne erano allora tanti, quanti se ne trovavano quivi; e di ciò gli dà la ragione con dire che causa di questo era l' avidità del danaro, propria dei Bolognesi:

> E se di ciò vuoi fede o testimonio,
> Recati a mente il nostro *avaro seno.*

Nel tempo che proferisce queste parole (*Così parlando*), uno dei demonj frustatori lo percuote della *sua scuriada, dicendo: Via, Ruffian, qui non son femmine da conio.*

Pervenuti a questo punto, è tempo di fermarci, e di mettere a fronte l'una dell'altra le due interpetrazioni, che ho riportato in principio, della voce *conio,* per inferirne il vero o almeno il più probabile senso di tutta la frase *femmine da conio.* E prima consideriamo quella sostenuta dal Del Lungo, e vediamone le ragioni, sulle quali si fonda. Queste, se io non m'inganno, si possono ridurre a quattro, 1ª la caratteristica morale del lenocinio secondo la mente dell'Alighieri, cioè a dire la frode; 2ª la storia, della voce *conio* e suoi derivati; 3ª la concordia di tre commentatori toscani del secolo decimoquarto; 4ª la ragion grammaticale di quella frase.

Quanto alla prima, è fuori di ogni questione che il Poeta non ebbe in mira il lenone pubblico, ossia il conduttore di femmine da prostituire, e che oggi con uno dei soliti eufemismi tristissimi dicesi Tenutario; ma sì colui che conduce per fine di lucro una donna onesta a far le altrui voglie. Egli insomma ebbe quel concetto del lenocinio che da tutti i codici criminali e da tutti gli scrittori ci vien dato, e che rilevasi anche dal diritto romano. Gli elementi adunque che costitui-

scono questa colpa sono due, la frode ed il lucro, l' atto ed il fine. Questo secondo elemento, che insiem col primo concorre in altre specie di frode, punite nell'altre bolge, come nella baratteria e nella simonia, è sempre dal Poeta posto in rilievo; onde se si può e si deve dire che il ruffianeggiare è un ingannare, e che per questo titolo i lenoni hanno a buon dritto il primo luogo in Malebolge, non si può nè si deve concludere che ingannare valga di per sè solo ruffianeggiare, come non varrebbe commetter simonia o baratteria.

Ma quello, che non si può in alcun modo concedere al mio oppositore, è la conclusione a cui giunge intenzionalmente, conclusione non tirata a fil di logica e che confonde i termini della questione. Egli dice in sostanza: Se il lenocinio è un inganno, e lusinghieri ingannatori sono i lenoni, come per ragioni e per esempi ho provato (della qual prova, aggiungo io, non ve n'era alcun bisogno) la frase *femmine da conio* vorrà dire adunque *femmine da ingannare*. Il che non istà in termini; perchè la questione non è nè potrebbe mai essere, se l' idea dell'inganno debba nel lenocinio ammettersi od escludersi; ma se quella maniera dantesca voglia essere riferita al primo o al secondo dei due elementi costitutivi di essa colpa, alla frode od al lucro, e secondo l'uno o l'altro interpretata. Questa difficoltà mi pare che l'abbia sentita lo stesso amico mio, tentando, rimessamente è vero, di escludere dal lenocinio ogni idea di lucro o di altro qualsiasi guadagno, con argomenti che al suo buon giudizio debbono esser sembrati di poco polso, e che dovrà ora riconoscere di nessun valore.

Quanto alla seconda ragione, cioè alla storia delle voci *conio, coniare, coniatore*, io credo che la cosa proceda molto meno chiara e sicura, che non pensa il Del Lungo, e che si possono aver dubbi assai fondati intorno ad esse voci, al loro uso, ed al loro vero valore. Infatti, se dagli esempj che abbiamo e che a me erano quasi tutti noti, si rileva che quelle voci ebbero un triste significato, dipendente dall' idea generica della frode, si rileva altresì che esse dovettero designare una qualche specie e maniera particolare di frode, forse la ciurmeria, forse la truffa o che altro di simile, che nè io nè altri per ora sappiamo (1). Se

(1) Veggasi la Nota filologica in fine.

non fosse così, il *conio* non sarebbe distinto nel passo dello Statuto dell'Arte de' Rigattieri da *barattolo* e da *baratteria;* e nel primo esempio dell'*Esopo volgarizzato per un da Siena,* il *coniare* dal. *tradire* e dall'*ingannare;* e nel secondo i *coniatori* dai *ghiottoni, giuocatori, ruffiani, golosi,* e *tutti altri di mala taccia e condizioni;* e finalmente nel luogo dello Statuto senese, il *coniellari* da *decipi.* C'è dunque per questo lato non poca incertezza rispetto al vero o ai veri sensi di queste voci, incertezza che è accresciuta assai dall'esempio del Passavanti, che giova riportar per intiero : « E anche l'osservare e lo inter-« pretrare de' sogni, i quali abbiamo ancora tra le mani, dove « molte vanitadi e falsitadi si commettono dalle genti, e spe-« zialmente nello interpretrare : del quale questi attoniti sogna-« tori e svergognati coniatori, e forse ciechi ingannatori, cre-« dendosi vedere lume, fanno grande sforzo d'approvarlo vero, « iscrivendo e argomentando etc. » (Ediz. Polid. 347). Qui delle due cose l'una: o la voce *coniatore* è un errore dei codici, od essa riceve in questo passo un senso determinatissimo, che reca nuovo e più forte imbroglio nei *coniatori* degli altri esempi; perchè è chiaro chè i *coniatori* del Passavanti, essendo spiegatori di sogni, niente altro sono nè possono essere che i *coniectores* dei latini, ossia *somniorum interpretes.* E forse egli scrisse *coniectori,* che dal primo ignorante copista fu preso per *coniatori,* ingannato anche dalla forma di quelle due lettere *ec* che facilmente posssono prendersi per un *a.* Ma in questo non mi ci proprio; quantunque la cosa sembri ragionevolissima: in ogni modo, se non si deve leggere *coniectori,* si deve ritenere che quella voce *coniatori* ne sia una forma alterata e corrotta, e che in fondo valga il medesimo. In un passo poi degli *Statuta Castri Redaldi* riportato dal Ducange e dal Carpentier, abbiamo un *coniator* per *aleator,* giocatore di azzardo: *Si quis coniator repertus fuerit ludere ad corizzolam vel polverellam, solvat ipso facto soldos viginti* etc.; il qual passo ancora, coll'assegnare un altro particolar senso alla voce *coniatore,* rende sempre più incerta la storia di questa piccola e dispersa famiglia di voci, direi quasi, furfantine, che fanno capolino or qui or qua, senza fermarsi nè prender piede in nessun luogo stabilmente, di modo che poco appresso spariscono dalla faccia della terra e vanno a seppellirsi nella polvere degli archivj, dalla quale più che cinque secoli dopo dovevano riuscire alla

luce del giorno. Nè maggiore assegnamento si può fare sull'esempio di Bacciarone da Pisa, che dice agli innamorati:

O miseri dolenti sciagurati,
O netti d'allegrezza e di piacere,
Fonte d'ogni tristizia possedere:
O spenti di vertù tutte e di luce,
Ponete cura bene o' vi conduce
Il vostro amore, che al malvagio (1) conio
Odiar via più l'areste che demonio.
. . . .
. . . .
. . . .

Chi per quel *malvagio conio* intendesse l'acuta spina, onde l' amore configge il cuore dell' uomo, quello stato insomma di dolore e di affanno, di cui è parola nel principio e nel mezzo e nella fine della stanza, direbbe egli cosa fuori di ogni ragionevole probabilità? La qual probabilità per me si avvicina molto alla certezza, quando ripenso a quel luogo del Pulci. (*Morg.* C. VI, 23), in cui si parla dell' *amoroso conio,* vale a dire della pena d' amore, che a guisa di conio o punta trafigge il cuore:

E poi chi ama, giorno e notte pensa
Com' ei si tragga l' amoroso conio.

E *conio* fu usato figuratamente dal Berni (*Orl. Inn.* C. LX, 24) per colpo o puntata di lancia:

Orlando gli attaccò nel petto un conio,
Che la sua mazza non era sì dura:
A mezzo il petto la lancia gli pone,
E lo levò di peso fuor d' arcione.

---

(1) Secondo il senso che io do a *Conio* in questo esempio, *Malvagio* altro non significa che Pungente, Crudele. Nello stesso senso, ma riferito a cosa materiale, fu usato dal Giamboni nel volgarizzamento del Tesoro di Brunetto Latini lib. 5, cap. 9: « Lo mezzano (astore) ha ale rossette et piedi et corpo « et unghie piccole et malvagie. » Al qual esempio la Crusca spiega in parentesi (cioè *crudeli* e *pungenti*).

Sicchè, per concludere intorno a queste voci, noi abbiamo tutt' altro *che chiare e dirette testimonianze*, come afferma il Del Lungo, e finchè non saremo fatti certi del loro valore, pochi le vorranno accettare come moneta di certo conio. Se non che il mio valente oppositore, il quale è persuaso tanto del vero significato di queste voci e dell'uso comunissimo che se ne fece in antico, vede una tradizione di esse nella parola *conia* usata oggi popolarmente per Burla, Scherzo, Celia, Chiasso; e come parve a lui che la tradizione troppo lontana avesse bisogno di qualche anello intermedio per ricongiungere il *conio* con la *conia*, trova il suo bisogno nella *Quonia* di due passi delle commedie del Cecchi. Dirò francamente che prima che io studiassi questa materia, la cosa pareva alquanto probabile anche a me, cioè che la voce popolare *conia* potesse avere origine dagli antichi Conj; ma ora son costretto a metterla tra quelle tante etimologie, che hanno più l' apparenza che la sostanza della verità. Rispetto poi a quell' anello intermedio, mi dispiace di dover dire che qui il Del Lungo si è ingannato. Prima di tutto la voce *Quonia* nei due passi allegati del Cecchi, che uno è dei *Rivali* (At. I, 2), l'altro delle *Pellegrine* (At. II, 9), ha tutt'altro senso che di Trama, Raggiro, Imbroglio, e basta una semplice lettura della scena per chiarirci che nient'altro significa che Cosa, Fatto o simile; e se ciò non bastasse, ce ne renderebbe certi il Cecchi stesso; perchè nel secondo esempio, laddove l' edizione Le Monnier condotta sui codici senesi ha *intender la quonia*, l'edizione Barbèra condotta sui codici fiorentini ha *intendere il tutto*. In secondo luogo quella etimologia della voce *Quonia* dal latino *Quoniam*, data da lui per supposizione da non menarsi buona, è in fatto verissima, anzi non è altro che lo stesso latino *Quoniam* accorciato in *Quonia*, o perchè è un personaggio volgare che parla in ambedue le scene, o perchè tornava più comodo alla ragione del verso. E in vero il Serdonati di poco posteriore al Cecchi registra la maniera, *Intendere la quoniam*, e la spiega per Intendere il tutto (1).

---

(1) Potrebbe credere alcuno, che per la storia di queste voci e per l'opinione del Del Lungo abbia molto peso quel che si dice a pag. 529, cioè che tanto ormai sonavano strane ed ignote nel senso d' inganno esse voci, la cui

La concordia dei commentatori toscani del trecento è la terza ragione addotta dal mio oppositore, sulla quale parmi che ponga molta fiducia. Vedete, egli dice, *tutti quanti* i commentatori toscani intendono concordemente come me; e questa concordia si rompe appena passiamo a non toscani. Difatti fu primo un bolognese (Iacopo della Lana) a dare a quelle *femmine da conio* un senso diverso, e poco dopo a lui un imolese (Benvenuto Rambaldi), leggendo in Bologna la Commedia, le dava lo stesso significato. Dunque conviene stare a' toscani, la cui autorità è da preferirsi a quella de' romagnuoli. — Se qui fosse concesso uno scherzo, direi che in cosa riguardante così da vicino i bolognesi, il Della Lana e il Rambaldi dovevano esser più competenti dei toscani, e che il senso di quella frase poteva esser colto meglio da quelli che da questi. Ma a parte lo scherzo, e vediamo quanto veramente significhi questa toscana concordia. I *tutti quanti* del mio amico son tre di numero, l'Autore dell'Ottimo commento, il Buti e l'Anonimo fiorentino, i quali vedremo che ragionevolmente si possono ridurre a uno: perciò esaminiamo le tre chiose. Prima in ordine di tempo è quella dell' Ottimo che dice:

« *Femmine da conio*. Rimproveragli il suo peccato: quando « uno inganna altro, quello si dice coniare; mostra uno ed è « altro. Coniare è mutare d'una forma ad altra; e viene a « dire Ingannare, Fare falso conio, falsa forma; trae il nome « dalla moneta che piglia stampa. » Io non vorrò negare l'autorità di così antico commento, quantunque per gli esempj dei *conj* e dei *coniari* che ci son rimasti, abbia già dimostrata la grande incertezza del loro vero significato; di maniera che

---

interpetrazione era pe' trecentisti ovvia e naturale, che la Crusca nei due passi esopiani, lesse non *coniare* nè *coniatori*, ma *comare* e *comatori*. Da tutto il contesto parrebbe che tale errore di lezione commettesse la Crusca nella prima impressione del Vocabolario; quando invece non lo commise nè in quella nè nelle due seguenti impressioni, ma solo nella quarta; lavoro, per confessione anche di Rosso Antonió Martini, che ne fu uno dei compilatori, condotto con poca avvertenza, e perciò non esente da molti errori ed inesattezze, come fu anche troppo acerbamente provato dagli avversari dell'Accademia. Su tali sviste grossolane non si può fondare alcun giudizio critico, cadendo esse anche in parole che son comunissime. Il *comare* della Quarta impressione è fratel carnale del *ormare* di Telesforo Bini; e quando si è detto che chi legge così ha le traveggole, credo non si possa aggiunger altro.

bisogna proprio aver molta fede nella parola di questo Anonimo, che *coniare* significasse in generale Ingannare; e tanto maggior fede, quando leggiamo la strana ragione che si prova a darci di quel significato. *Coniare è mutare da una forma ad altra.* Sta bene, se s'intende del dare a un pezzo di metallo un' impronta e farne moneta. Ma pare che al buon chiosatore *coniare* suoni Falsificar la moneta, alterandone la forma; onde quella voce *viene a dire* per esso *Ingannare, Fare falso conio, falsa forma;* di modo che, se tanta autorità si concede al nostro Anonimo per la spiegazione delle *femmine da conio,* bisognerà, per esser coerenti, arricchire la nostra lingua di un altro vocabolo o di un altro equivoco, e tirar fuori nel Vocabolario alla voce *coniare* un paragrafo, che dica: *Coniare si usò anche per Falsificar la moneta,* e apporvi questo esempio! Ma che bisogno v'era ch' e' si mettesse a darci la spiegazione di un senso che, al credere del mio avversario, era comunissimo allora? Questo non potrebbe farci con tutta ragione dubitare che egli, nell'assegnare quel senso alla frase dantesca, giocasse un po' di fantasia, ovvero che non lo credesse tanto vivo e comune, quanto oggi lo crede il Del Lungo? La chiosa poi del Buti dice: *Qui non son femmine da conio;* cioè da essere « coniate et ingannate con le tue seduzioni, che tu ti debbi « restare a parlar con loro; » e termina con quasi le stesse parole onde comincia la chiosa dell' Ottimo: « e così li rimprovera lo suo vizio. » In questa non v'è la ragione del Coniare per Ingannare, ma invece vi è la dichiarazione di *coniate* con aggiungere subito *et ingannate con le tue seduzioni;* la qual cosa ancora fa credere che il Buti sentisse il bisogno di spiegare una voce, che doveva riuscire inintelligibile ai più, o di significato incertissimo, come è provato anche dall'esser quella parola *coniate* lasciata in bianco in uno dei più antichi codici del commento butese. Maggiore e più evidente conformità si scorge fra la chiosa del Buti e quella dell'Anonimo fiorentino, la qual dice: « *Qui non son femmine da conio,* cioè che « qui non ha femmine da poterle coniare et ingannare per da- « nari o per altro illecito modo. » Anch'egli *coniare et ingannare,* come il Buti *coniate et ingannate*: sicchè, concludendo, a me par di scorgere fra queste tre chiose anche troppa concordia, e che qui sia veramente il caso delle *pecorelle* di Dante; onde non anderebbe lontano dal vero chi giudicasse l'una ripeti-

zione dell'altra, certamente la terza della seconda, e che l'onore della paternità di siffatta interpretazione debbasi tutto all'autore dell'Ottimo. Ma poi si ha da prestar cieca fede a questi anonimi commenti (e innumerevoli se ne composero in antico), che tutti noi sappiamo esser più presto centoni messi insieme con le chiose di questo e di quello, che lavori di una mente sola, postasi di proposito all'opera del commentare? E un esempio palpabilissimo ce lo dà il Commento dell'Anonimo fiorentino, il quale nel processo dell'opera cangia colore, e finisce col divenire nella terza cantica il commento di Iacopo della Lana bolognese! A questo argomento adunque non si dia dall'egregio amico mio più valore che per sè medesimo non ha, e che dalle ragioni della critica non gli è consentito.

La quarta ed ultima ragione è il valore grammaticale della maniera *femmine da conio* che, secondo il Del Lungo, male si presta alla comune interpetrazione, non ammettendo essa quel senso oggettivo, che l'uso della particella *da* conferisce a simili locuzioni, e che riceve nella interpretazione sostenuta dal mio opponente. Nè io gli voglio negare che cotali locuzioni abbiano un senso più spesso oggettivo che soggettivo, e che *uomo da inganni* significhi più presto uomo da essere ingannato, che uomo da ingannare altrui. Pure alla lingua nostra non è ignoto neanche l'altro senso, cioè il soggettivo, e basti per ogni altro esempio ricordare *le bestie da frutto* e *le bestie da guadagno* de' nostri contadini, le quali certamente significano *bestie da averne frutto*, ossia prole; *bestie da averne guadagno*, trafficandole. E certamente, se la ragion grammaticale vi si fosse opposta, lo avrebbero ben conosciuto quei solennissimi grammatici che nel Vocabolario della Crusca ammisero la spiegazione da me difesa, e che avevano assai *diritto il sentimento delle virtù di nostra lingua.*

Esaminate per tal modo le quattro principali ragioni della interpretazione sostenuta dal Del Lungo, mi conviene esporre le ragioni, con le quali io sostengo la interpetrazione contraria. Queste sono tre principalmente; 1. La maggiore opportunità di essa; 2. La testimonianza ovvero gli esempi del poeta; 3. La concordia di *tutti quanti* gl'interpetri della Commedia e l'autorità dell'Accademia della Crusca.

Chiunque riprende in esame quel passo del canto XVIII dell'Inferno, che abbiamo riferito qua dietro, nel quale è intro-

dotto Venedico a parlar col poeta, se egli senza preoccupazione di sorta sta attento al discorso del lenone e alle fiere parole del demonio frustatore, l'intimo sentimento, che nella interpetrazione degli scrittori è pur qualche cosa e che di rado s'inganna, gli suggerisce subito e come di colpo il senso delle parole diaboliche, *Via, Ruffian, qui non son femmine da conio.* E di fatti, oltre al natural sentimento, la ragione ancora e l'analisi ci conducono come per mano a riferir quelle parole alla ultima parte del discorso di Venedico, dov' egli dice il perchè tanti mai bolognesi fossero puniti come ruffiani, in quel lato della bolgia.

Il *così parlando* non può nè deve riferirsi, a ragion di mondo e di grammatica, che alle ultime parole di Venedico; perchè se è vero (come nessuno vorrà negare) che vi sia una contemporaneità tra il parlar dell' uno, lo sferzare e il dir dell' altro, questa contemporaneità non può essere che tra una parte del discorso del ruffiano, e l'atto e le parole brevi del demonio. Si capisce subito che il piangere di Paolo avvenga durante tutto il parlar di Francesca (*Mentre che l'uno spirto questo disse, L'altro piangeva sì, che ecc.*), perchè il piangere è atto continuato e può durar molto; non così un colpo e quattro parole che lo accompagnano, che essendo cosa momentanea non possono avere contemporaneità che con un sol momento di un' altra azione. Mi par chiaro adunque che quel modo *così parlando* voglia e debba significare, Nel tempo che diceva questo, (*inter haec* direbbe un latino), cioè nel tempo che parlava di questa avidità del danaro, per la quale tanti bolognesi s' inducevano a divenir ruffiani. Onde le parole del demonio (il quale non è a credere che stesse lì ad aspettare i comodi di Venedico, e che questi avesse fatto il suo racconto al poeta, ma trascorrente per la bolgia lo vide fermo e ne udì forse non più che il *Reca ti a mente il nostro avaro seno*) sono più opportune e più calzanti e dirò anche più strazianti, se suonino: *via, ruffiano; qui non ci son donne da far quattrini,* che: *via, ruffiano, qui non ci son donne da ingannare.* Ma il mio amico, chiudendo gli occhi a questa, che è davvero opportunità di senso, vuole invece solamente *opportuna* la seconda spiegazione, perchè nella bolgia è punita una specie di frode, perchè il concetto della frode signoreggia in tutto Malebolge, perchè insomma qui non si tratta che d' ingannatori, e perciò il *fem-*

mine da conio non può valere che femmine da essere ingannate. Quel demonio deve saper tutto questo, e come un filosofo deve parlare secondo il general concetto del canto, anzi di più canti, e non secondo il particolar senso delle parole a cui risponde; il qual senso (si badi bene) non discorda per nulla da quello, anzi con quello si accorda a formare il vero e pieno concetto del lenocinio, com'è stato da me a suo luogo dimostrato. Me lo perdoni, per carità, l'amico mio, al quale non vorrei in alcun modo recar dispiacere; ma questa maniera di critica che cerca derivar d'alto e di lontano le sue ragioni, quando si hanno lì pronte e come bell' e trovate, io credo che sia molto pericolosa alla retta interpetrazione dei sensi degli scrittori. Provi che la mia spiegazione è essenzialmente falsa, provi che contrasta con la caratteristica morale del lenocinio, provi assai meglio che non ha fatto, che quì non è nè può esser discorso di danaro, ed io abbandonerò molto volentieri quest'argomento dell'opportunità, e accetterò di gran cuore la sua spiegazione, come l'accetterei subito, se *femmine da conio* fosse stato detto da un altro diavolo ad uno dei seduttori che stanno nell'altra parte della bolgia. Ma finchè egli non riesce a provarmi tutto questo, io continuerò a credere fermamente nell'opportunità calzante di quelle parole, e tanto più fermamente, in quanto penso che, se il diavolo frustatore le rivolge, per istrazio, a Venedico, il poeta più frustatore di lui le rivolge a tutti quanti gli abitatori tra Savena e il Reno, avidissimi, secondo il ruffiano bolognese, del danaro. E che questo fine del lucro sia, a proposito d'un'altra maniera di frode punita in un'altra bolgia, malignamente morso da' demonj, n' è prova il passo del canto de' barattieri, dove i diavoli che stanno a guardia della quinta bolgia, dopo avere attuffato nella pece bollente *uno degli Anzian di santa Zita*, gli dicono:

. . . . . . coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

Sebbene la baratteria sia ancor essa una frode, pure il poeta ha voluto con queste parole sarcastiche, che fanno assai buon riscontro con quelle del nostro demonio frustatore, ha voluto, dico, mordere l'avidità del lucro, poichè *accaffare*, come spiega la Crusca, vale Acchiappare, Pigliare. Eppure, quasi che questo

nascosamente accaffare volesse significare *cometter frodi o barratterie*, l' amico mio me lo prende a sostegno della propria tesi, quando fornisce a me una valida prova, che anche trattandosi di un' altra frode, il poeta mette in bocca a' suoi diavoli parole che trafiggono questo fine del lucro. E innanzi uno di essi aveva detto:

> Ecco un degli Anzian di santa Zita:
> Mettetel sotto, ch'io torno per anche
> A quella terra *(a Lucca)* che n'è ben fornita;
> Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
> Del no *per li danar* vi si fa ita.

E il Navarrase barattiere dirà di Frate Gomita, *vasel d' ogni froda*:

> Danar si tolse e lasciolli *(i nemici)* di piano.

Venendo alla seconda ragione, ell' è regola di critica universalmente accettata, che a determinare il vero senso di una voce o maniera controversa in uno scrittore, si debba considerare attentamente l' uso che egli ne suol fare, e i significati che le suole attribuire. Or bene, il Poeta nostro non meno di cinque volte adopera la voce *conio*, ed una soltanto la voce *coniare;* questa in senso proprio, quella sempre in sensi figurati. Riporto i passi per chiarezza di discorso: *Quando tu andavi Al fuoco, non l' avei tu così presto* (il braccio), *Ma sì e più l' avei quando coniavi* (*Inf.* XXX, 111): *S' io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio* (ivi): *Che male aggiustò il conio di Vinegia* (*Parad.* XIX, 141): *Assai bene è trascorsa D'esta moneta già la lega e 'l peso. Ed io: sì, l'ho sì lucida e sì tonda, Che nel suo conio nulla mi s'inforsa* (*ivi.* XXIV, 83): *Pagando di moneta senza conio* (*ivi* XXIX, 126), e finalmente il verso, di cui si disputa, *Via, Ruffian, qui non son femmine da conio.* Mettendo da parte gli altri figurati, che non fanno alla presente questione, fermiamoci un po' sul significato di *conio* nei versi: *S' io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio; — Che male aggiustò il conio di Vinegia,* e tanto più volentieri fermiamoci, dacchè il Del Lungo dice che il senso, che io e con me i più gli attribuiscono, non è *ben provato*. Il qual senso risulta chiarissimo dal primo verso; poichè, se maestro Adamo fu un falsificatore di moneta, la sua falsificazione non era nè poteva

essere dell'impronta, ma sì della materia, battendo egli fiorini *Che avevan tre carati di mondiglia,* come da sè medesimo confessa. Anzi colui che conia fraudolentemente, s' ingegna come meglio sa che l' impronta e la forma sia così somigliante al vero, che a fatica si possa riconoscere. È chiaro adunque che dicendogli il greco Sinone: *S' io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio,* questa voce non si può intendere nel presente luogo che per Moneta. Nell' altro verso poi, nonostante la varietà della lezione, mi pare che la voce *conio* non possa ricevere diverso significato; perchè, o si legga *che male avvistò* (o *ha visto*) *il conio di Vinegia,* ovvero, come legge la Crusca, *Che male aggiustò il conio di Vinegia,* il senso è che *Quel di Rascia* falsificò i ducati veneziani, che con suo danno vide, o con suo danno contraffece; e innanzi, parlando dello stesso peccato in Filippo il Bello, ha detto il Poeta:

> Lì si vedrà il duol che sopra Senna
> Induce, falseggiando la moneta,
> Quei che morrà di colpo di cotenna.

Per contrario, di quel senso di Frode o Inganno che si vuole attribuire alla stessa voce nella maniera *femmine da conio,* non vi ha il più lontano accenno in tutta la Commedia, laddove in due de' cinque luoghi notati, ov' essa è adoperata, riceve quel medesimo significato che universalmente in essa maniera le viene attribuito. Dal che si conclude che, secondo quella regola di critica che ho rammentata in principio, essendo il Poeta quasi commentator di sè stesso, non si possa nè si debba attribuirgli ciò che non è suo. Che se a questo luogo ricordiamo quanto ho detto altrove dell' oscuro od incerto significato di quella voce e de' suoi derivati, ci accorgeremo che l' usarla a questo luogo, dove il sarcasmo doveva essere tanto più acre quanto più comunemente inteso, ripugna ai propositi della fiera bile del poeta.

Per le quali ragioni e per quelle, che ho esposte confutando gli argomenti del mio oppositore, credo (poichè non pretendo di essere stato io il primo a sentire la convenienza logica ed estetica del significato che propugno) tutti i commentatori, da quei tre antichi in fuori, hanno spiegato la voce Conio per Moneta, Danaro nella frase *femmine da conio,* pur dando alcuni, tra i quali la Crusca, a tutta la frase stessa un senso che io escludo

vale a dire di femmine che vendono per danaro la propria onestà. Questa, che è veramente concordia, e lunga e costante concordia per oltre a cinque secoli, dal mio avversario è spiegata con una ragione, che difficilmente gli si può menar buona; vale a dire che i commentatori interpetrassero così, perchè ormai quell' antico senso d' Inganno presto passò d'uso; onde non potendolo intendere, non che sognare, si buttarono a quel senso, che la voce Conio, viva e verde nei significati che anche oggi ha, suggeriva loro, e la fantasia rendeva e probabile ed accettabile. Il che è assai più facile a dire che a dimostrare. A buon conto, se anche non si vuol fare alcuna stima nè di Iacopo Della Lana, nè di Benvenuto da Imola, che per non esser toscani non sono meno autorevoli (dacchè tanta autorità si concede loro, e non a torto, in tutto il resto del Commento) abbiamo il toscano e dottissimo Landino, il quale vissuto un mezzo secolo dopo il Buti, ci dà la interpetrazione propugnata da me, e a cui nessuno può, senza ragioni palpabili, opporre la ignoranza dei precedenti commentatori; abbiamo dopo di lui una serie non interrotta di commentatori e toscani e non toscani, che tutti concordano in quel significato, ed ai quali, se proprio non si vuol porre tra essi e quei tre commentatori un muro della China, non si potrà in regola di buona critica negare alcuno studio e conoscenza dell' Ottimo e del Buti; abbiamo l'autorità dell' Accademia della Crusca, che fin dalla prima edizione del suo Vocabolario spiega quella voce *conio* nel senso che io la spiego, ed alla quale davvero il mio amico non vorrà contendere una piena cognizione dell' Ottimo, ella che lo citò in quella impressione del Vocabolario non meno di mille cinquecento volte, e neppure del Buti, che pur frequentemente cita; abbiamo infine l' autorità degli ultimi commentatori e vocabolaristi, come il Bianchi, il Fraticelli, l' Andreoli (taccio dei men noti), e del Tommaseo, i quali pur sapendo di questi nuovi *conj*, rimessi innanzi da qualche anno, non credettero di abbandonare la comune interpetrazione; di modo che, se l'amore della mia tesi non m' inganna, io ho dalla mia tutto quello che può mai richiedersi perchè l' animo sia sicuro di ciò che egli afferma (1).

(1) Dirò, per la storia della questione, che il primo a registrare nel Vocabolario della lingua questo senso di *Conio* e di *Coniare* per Inganno e Ingannare fu Pietro Fanfani; il qual però mi sembra che temperi alquanto

Ed ora, raccogliendo le vele, già troppo a lungo spiegate per questa *inamabilis unda*, io propongo al giudizio ed al gusto degli studiosi della Commedia le due interpretazioni, e dico loro: Vi pare che per alcuni incerti esempi delle voci *conio, coniare, coniatore, coniello* e *coniellatore*, e per l'autorità di tre antichi commentatori, da me per poco ridotti a un solo, e per le ragioni che il mio valente amico vi ha esposte sulla frode, che, per lui secondo Dante, e per me secondo tutti, entra come principale elemento nel concetto del lenocinio, vi pare, dico, si debba spiegare *femmine da conio* per femmine da ingannare; oppure considerando che e l'idea della frode e quella del lucro ci danno pieno ed intiero il concetto di questa colpa, intendere quella frase in ordine all'idea del lucro stesso, e in un Poeta terribilmente sarcastico non dovendosi prescindere dalle parole di Venedico, considerare la mia, o per dir meglio, la comune spiegazione come più vera, più efficace e più calzante? Tanto più che da essa, si avverta bene, non è esclusa l'idea della frode; perchè dicendo il demonio frustatore: *Via, ruffiano, qui non son femmine da farci guadagno*, si capisce che non vi son femmine da guadagnare sulla loro onestà per via d'inganno, come cosa questa che necessariamente si sottintende, trattandosi di tal peccato e di tal peccatore; onde la interpetrazione da me sostenuta sarebbe sempre preferibile, come più comprensiva, più intiera e per conseguenza più vera e più bella; laddove l'interpetrazione del mio amico abbraccerebbe soltanto uno solo degli elementi della colpa. Ma appunto, perchè par più bella, egli ne prende cagione di sospetto, quasi che (me lo perdoni egli che ha giudizio finissimo, e gran sentimento dell'arte) qui si trattasse di commentare non già il massimo dei poeti italiani, ma o lo Statuto dei Rigattieri o qualche altra povera scrittura. In conclusione, egli dice che piacque tale interpetrazione, perchè ha del *giovenalesco*. Io gli dico con quella certezza di cuore che può credere facilmente, che essa pare a me e bella e vera e preferibile di gran lunga alla sua, perchè è in tutto dantesca.

---

la sua opinione nella nota apposta al Commento dell'Anonimo fiorentino da lui dato a stampa, in quel luogo ove si dichiarano le *femmine da conio*. Condotto, cred'io, dalla autorità di lui, lo Scartazzini accolse nelle sue note alla Commedia il senso di Femmine da ingannare.

INTORNO AL PIÙ PROBABILE SIGNIFICATO

DELLE VOCI

CONIO, CONIARE E CONIATORE

PRESSO GLI ANTICHI

NOTA

DI

GIOVANNI TORTOLI

Nel buio in che siamo circa al vero significato che si diede in antico alle voci *conio, coniare* e *coniatore*, giova aiutarsi anche de' fiochi bagliori, per giungere a stabilirne almeno il senso specifico, poichè per ora non è possibile scoprirne quello determinato. Or fra gli esempj allegati dall'egregio amico e collega prof. Del Lungo a conforto dell'interpetrazione che sembragli doversi dare al Dantesco *femmine da conio,* havvene uno, che nella presente questione parmi che sia, a dirla col Vico, un *luogo d'oro*; imperocchè ci mostra che la parola *conio* aveva un senso ed uso specialissimi, che non convengono affatto al caso di Venedico e della Ghisola bella. L'esempio, cui alludo, è quello cavato dallo *Statuto de' Rigattieri del 1357,* dove si legge: « Statuto e « ordinato è che niuno maestro o lavorante o discepolo ardisca o pro« suma fuor di bottega overo in alcuno altro luogo vendere alcuna « vesta o panno o pelle o alcuna altra cosa ch'apartenesse alla detta « arte per modo di barattolo o di conio o d'alcuna altra baratteria o « trabalderia. » Credo mi si concederà senza contrasto che, secondo la dicitura qui usata, *barattolo* e *conio* hanno stretta e necessaria correlazione con *baratteria* e *trabalderia;* tanto che possa dirsi che per lo Statuto de' Rigattieri *barattolo* era un modo o forma di *baratteria,* e *conio* un modo o forma di *trabalderia;* e che perciò fra le voci *barattolo* e *conio,* di senso particolare, e *baratteria* e *trabalderia,* di senso più generico, correva quella medesima attinenza che è fra l'individuo e la specie o piuttosto la famiglia. Quando pertanto avremo veduto il senso che aveva *trabalderia*, comprenderemo, nella sostanza almeno, quello in che veniva usato *conio.*

Apro i vocabolarj e leggo: TRABALDERIA, *Il trabaldare.* Ma che valeva questo *Trabaldare?* Se consulto la Crusca, vedo che fin dalla prima impressione fu quest'antico vocabolo definito per *Trafugare*, che significa *Trasportare nascosamente;* se guardo gli esempj, che sono tre, e tutti dei Villani, parmi che quei valorosi Accademici fosser tratti in inganno da una fallace apparenza, e che il verbo in verità avesse altro senso. Giovanni, descritta la battaglia avvenuta tra i Fiorentini e gli Aretini a Certamondo nel Casentino (lib. VIII, cap. 130 ed. ant., cap. 131 ed. mod.), dice: « I Fiorentini ebbono la vittoria, e « li Aretini furon rotti e sconfitti, e furonne morti più di millesette- « cento tra cavalieri e pedoni, e presine più di duemila, onde molti « ne furono trabaldati, e pure de' migliori, chi per amistà, e chi per « ricomperarsi per moneta; ma in Firenze ne venne più di settecento « quaranta. » Qui non vedo io il senso di *trafugare*, non sapendo capacitarmi come fosse possibile trasportare nascosamente tanto numero di prigioni, nè sapendo immaginare come e dove le genti fiorentine se gli portassero. Potrebbe credersi che quei prigioni fossero stati trabaldati, non dalle soldatesche del Comune di Firenze, ma dai proprj concittadini, parte per aderenze amichevoli coi capi di dette milizie, parte, e forse i più, per corruzione. Con la quale interpetrazione si viene a dare al verbo il significato di Portar via, Sottrarre, Levar su, Carpire; significato che vedremo esser confortato dagli altri esempj. Ma se anche, stando attaccati al testo, si voglia intendere che *furono trabaldati* da' Fiorentini, il senso del verbo per me rimane lo stesso, spiegando: *onde*, cioè dal qual numero di duemila, *furon levati, sottratti, molti prigioni.* E capisco come il Cronista chiami sottrazione e quasi furto l'averli lasciati fuggire; poichè fu atto contrario al dovere ed all'onestà, arbitrario, pregiudicevole all'interesse del proprio Comune, e commesso in gran parte per avidità di danaro; pel quale atto disonesto il Comune non potè da ultimo avere in mano che il terzo o poco più dei prigioni effettivamente fatti nella battaglia, e si trovò per tal modo scemato il vantaggio che avrebbe avuto sul nemico. In altro luogo (lib. XII, cap. 36 ed. ant., cap. 37 ed. mod.) lo stesso Giovanni scrive: « Il dogio del popolo di Genova, che avea nome Simone « di quelli di Boccanegra, c'avea regnato signore da quattro anni, come « addietro è fatta menzione, per suo motivo, e sentendo che gli Ori, « e gli Spinoli, e Grimaldi, e altri nobili con loro sforzo venivano alla « terra, sì rinunziò la signoria dinanzi al parlamento del popolo, e an- « dossene a Pisa con tutta sua famiglia e parenti; e dissesi con più « di centomila fiorini d'oro contanti, ch'egli aveva guadagnati, o vero

« tribaldati al suo ufficio. » L'edizione del Moutier ha in vece *trabaldati*, e tengo che sia questa la lezione genuina. Quanto però al senso, è manifesto che quel doge non solamente avea trafugati denari non suoi, ma disonestamente se gli era appropriati, sottraendoli o rubandoli al Comune. E sebbene l'azione del trafugare vada necessariamente congiunta con quella del rapire, perchè chiunque ruba trasporta altrove, e per lo più di nascosto, la cosa rubata, tuttavia con l'idea del trafugamento non è sempre connessa quella del furto, tant'è vero che si possono trafugare anche cose proprie. Sono dunque due azioni distinte, che non si possono esprimere con un medesimo termine. Finalmente Filippo Villani (lib. XI, cap. 97), parlando della battaglia tra' Fiorentini e' Pisani fatta nel borgo di Cascina, dice: « Tutta gente da soldo fu « per M. Galeotto *(cioè Galeotto Malatesti capitano a' servigj del Co- « mune di Firenze)* in segreto stigata *(istigata)* e sollecitata a do- « mandare a lui paga doppia e mese compiuto, ed egli per la balía « presa dal Comune la promesse loro, che montò a dannaggio del Co- « mune circa a cento settantamila fiorini e più; perchè presa la spe- « ranza della detta promessa, gran quantità di ricchi e buoni prigioni « li soldati trabaldarono. » Che *trabaldare* neanche qui abbia il significato di *trafugare*, si rileva facilmente da quello che il Cronista racconta nel capitolo successivo. « Essendo condotti i prigioni Pisani in « Monticelli fuori della Porta a San Friano di Firenze, alquanta di re- « sistenza in parole feciono li soldati di non darli, se certi non fossono « di paga doppia e mese compiuto; e conobbesi essere moto altrui, e « a mal fine. Il che ricevuta speranza d'averla da quelli savi cittadini, « che con loro ne parlarono, diedono liberamente i prigioni. » A me par chiaro che i soldati con atto sedizioso si erano illegittimamente impadroniti de' più importanti prigioni; gli aveano, per così dire, acciuffati, carpendoli a chi gli custodiva, e ritenendoli come ostaggi, per imporre disonestamente a Firenze di pagar loro quello che il Capitano non onestamente aveva promesso.

Da ciò che siam venuti dicendo parmi sufficientemente provato, come da principio dicevo, che *Trabaldare* non valeva Trafugare, ma Portar via, Levar su, Carpire, Sottrarre, Rubare, secondo le congiunture in che il verbo si adoperava. Se poi abbia o non abbia affinità o riscontro col *Trabalzare*, che leggesi nel Sassetti, o se questo sia un mero spagnolismo (poichè *trabajar* vale anche Portar via, Rubare), ne lascio il giudizio al lettore. Ecco intanto il passo, al quale accenno: « Solo « i pepi sono *(in Goa)* da tutte le parti richiesti in maniera, che si « pongono gli uomini, non dico a pagargli prezzi disorbitanti e gran-

« dissimi, ma a rischio della morte. . ; e non ci ha chi non v'attenda « e non cerchi di comprargli, trabalzargli, rubargli, e fare ogni altra « cosa per imbrattersene le mani » (1). Ma tornando a *trabaldare*, dico che col senso del verbo ha parentela strettissima e corrispondenza intrinseca quello di *Trabalderia*, cui il significato di Trafugamento non si conviene per nessun modo, come è evidente per gli esempj che ora soggiungo.

Il Velluti nella *Cronica* (pag. 146), parlando della cacciata del Duca d'Atene, scrive: « In questo tempo.... fue preso, uscendo di palagio del « Duca, messer Simone giudice della ragione, e fue tutto tagliato per « pezzi, e fattone grande istrazio, come di cane, per le male cose « isconce ch'avea fatte, e per le trabalderie sue così concio. » E in che consistessero queste *male cose isconce* e queste *trabalderie*, ce lo lascia comprendere il Villani (lib. XII, cap. 16, ed. a.) con le seguenti pa- « role: Molti cittadini, cui a diritto e cui a torto, avea tormentati crudel- « mente e condannati. » Negli *Annali* poi di Simone della Tosa, pubblicati fra le *Cronichette antiche* (pag. 157), si legge: « In questo anno « (1299) del detto mese *(di maggio)*, fue preso messer Monfiorito da « Trevigi Podestà di Firenze. Preserlo i Priori colla famiglia loro per « certe trabalderie e cose isconce che facea, e fue messo in pregione, « e che quindi non dovesse uscire, se non pagasse XXVIII migliaia di « lire, e molti Fiorentini ne furono condannati per le trabalderie. » La condanna in 28 mila lire data al Podestà, e la punizione de' suoi complici, fanno intendere abbastanza di che sorta fossero state le *trabalderie* di costui; ma per buona ventura abbiamo chi ce le dichiara particolarmente. « Tanta baldanza prese (dice di lui il Compagni), che « palesemente egli e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne « schifavano prezzo, per piccolo o grande che fosse. » Or da questi esempj apparisce che *Trabalderia* significava Angheria, Concussione, Estorsione, o altra simile disonesta maniera di procacciarsi denaro a danno altrui; la quale idea in ultima analisi ritorna a quella dell'appropriarsi illecitamente, o carpire, ognuno di tali atti essendo un furto coperto.

---

(1) *Lettere*, in *Prose fiorentine*, IV, 3, 193. L'edizione moderna delle *Lettere* del Sassetti ha *tramandarli*, che per me è una falsa correzion de' copisti. Quanto al senso di *trabalzare*, essendo *trabalzo* voce usata nel sec. XVI a significare una sorta di usura, potrebbe credersi che fosse in vece quello di *Far trabalzi su i pepi, Contrattarli a trabalzo;* ma, oltrechè di tal uso del verbo non si ha riscontro, mi pare che questa spiegazione non converrebbe tanto al presente luogo, quanto vi conviene l'altra di portar via.

A chi negasse l'immediata derivazione di *trabalderia* da *trabaldare*, gli ricorderei, stando ne' confini della soggetta materia, le voci conformi *mangeria*, *ruberia*, *trufferia*, da *mangiare*, *rubare*, *truffare*. E se in *trabalderia* piacesse ad alcuno di veder semplicemente una forma varia di *ribalderia*, osserverei in primo luogo che questa era voce usitatissima anche nel Trecento, e che non si saprebbe indovinar la ragione perchè due cronisti in congiunture quasi identiche, e gli ordinatori dello Statuto di una corporazione addetta a un'Arte maggiore, avessero appunto preferita una forma di uso raro anche allora, a quella sincera e più comune. Poi angiungerei, che per istabilire tal consonanza di forme e di significati, bisognerebbe mostrare che dicevasi anche *trabaldo* per *ribaldo*, e *ribaldare* per *trabaldare*, cioè in forza di attivo. Or di *trabaldo* non abbiamo alcun riscontro, e di *ribaldare* conosciamo un esempio solo del Quattrocento, però con significazione neutra, cioè per Commettere ribalderie; e una sola autorità non ci assicura dell'uso del verbo, anzi ci fa credere che sia proprietà particolare dello scrittore, che può averlo foggiato per anologia, cavandolo dal sostantivo. Del resto, che *trabaldare* possa aver avuto per padre *ribaldo*, nè affermo, nè nego; ma opino che se di qui ebbe origine, deve esserne stato tratto, non per le varie scelleraggini che quelle vili milizie commettevano, sì per le rapine alle quali è naturale che si abbandonassero, altrimenti non avrebbe ritenuto il significato che aveva. Mediante l'alterazione della forma avrebbe il popolo impresso nella parola un senso speciale; ed ecco perchè nei passi allegati sarebbe stata usata *trabalderia* in cambio di *ribalderia*, che come parola di significato più comprensivo, non corrispondeva alla cosa che i detti scrittori volevano esprimere.

Veduto che significasse *trabalderia*, vien subito in mente che *conio*, se, come parmi indubitabile, apparteneva a tal famiglia, non potesse valere *inganno* in genere, come non val ciò nemmeno *ribalderia;* ma che fosse parola propria, esprimente un modo disonesto e illecito di procacciarsi guadagno; fosse in somma una specie di estorsione o angheria che facevasi alle persone private, e più particolarmente in contratti. Mi confortano in tale congettura, oltre alle cose dette, non solo il trovar la voce in uno Statuto di mercanti, ma altresì il vederla accoppiata con *barattolo*, che non è altro che la forma più antica e più genuina di *baroccolo,* come *baratto* è di *barocco*, detto anche *barocchio*. Sul significato delle quali voci *barocco, barocchio* e *baroccolo,* non mi trattengo, perchè ognun sa che denotavano tutte una medesima e particolar maniera di usura, dichiarata nel Vocabolario della

Crusca. Con questa interpetrazione intendo come il divieto dello Statuto si ristringesse alle vendite *fuor di bottega*; non perchè *in bottega* fosse lecito dar la roba a condizioni usurarie; ma perchè contratti simili si fanno, per la natura stessa delle cose, sempre in segreto, e non era possibile che avvenissero nelle botteghe, sottoposte com'erano a disciplina e vigilanza. Mentre se *conio* valeva inganno, non si saprebbe come la proibizione avesse potuto escludere le botteghe, quando ai rigattieri non era difficile mèttere in mezzo o imbrogliare circa alla qualità delle cose venali chi capitava da loro a far qualche compra. E si noti che la proibizione, oltrechè in omaggio alla morale, era fatta a tutela del popolo più minuto; come quello che aveva più frequente occasione di contrattare coi rigattieri, e che per lo più non avendo modo di pagare a pronti contanti quel che comprava, era più facilmente soggetto ad essere angariato da gente, che per altri fatti e per altre provvisioni pare che non sia mai stata di coscienza troppo stretta, nè poco avida di lucro. Finalmente farò osservare come la dizione dello Statuto si riscontri con la formula usata in leggi posteriori d'assai, è vero, ma che presumibilmente conservavano la lettera, come certo mantenevan lo spirito, di quelle più antiche. Per esempio, nella *legge in materia di scrocchi*, del 1687, che richiama le disposizioni di altre leggi dei secoli XVI e XV, leggo: « Quelli che in avvenire daranno, « venderanno, o concederanno, a scrocchio, barocchio, o a ritrangolo, « o sotto altra specie di contratto simulato in fraude d'usura, ragioni, « azioni, mobili, immobili, mercanzie, e roba di qualsivoglia sorte, « debbansi condannare ec. » (1): e parmi proprio che questo linguaggio corrisponda a quello dello Statuto, *vendere.... per modo di barattolo o di conio o d'alcuna altra baratteria o trabalderia*. Se poi questo *conio* fosse veramente quella specie di usura che si disse *ritrangolo* o *ritrangola*, o l'altra che si è chiamata *scrocchio* o *scrocco*, è cosa che non si può stabilire in modo congetturale, e per esser chiarita ha bisogno del soccorso dei documenti. Certo è che anche nel Trecento i modi di guadagnare disonestamente alle spalle altrui erano varj pur troppo, e varj per conseguenza i lor nomi; il Sacchetti nella Novella 32 ne specifica alcuni, ma *molti altri nomi* tace.

Secondo il senso che attribuisco alla voce *conio*, e quindi a *coniare* e a *coniatore*, parmi che non solo s' intenda bene lo Statuto latino Senese della prima metà del sec. XIV, ma che pur gli altri esempi vol-

---

(1) *Leggi Toscane*, vol. 7, pag. 75 t.

gari ricevano maggior lume. In alcuni de' quali è possibile che *coniatore* abbia senso alquanto più lato, come verbigrazia di Truffatore o simile; e nel Passavanti è probabile che gl'interpetri dei sogni sieno chiamati *coniatori*, perchè lucravano sulla credulità dei sognatori, ai quali scroccavan denari col dar loro ad intendere di spiegare ciò che spiegar non potevano. Si avrebbe in tal caso un'estensione naturalissima di significato, e nulla di più.

Che *conio, coniare* e *coniatore,* potessero venir usati a denotare una maniera di usura e coloro che la commettevano, e quindi a significare truffa, truffare, truffatore, non parrà strano a chi pensi che le dette voci sarebbero state volte a tal senso per quella medesima relazione ideale, onde per cose ed uomini, o conformi, o poco dissimili, si adoperarono, e in parte si adoprano tuttavia, secondo i casi, *arcare, dare il tizzo, dar la freccia, bollare, frecciare, strozzare, far le corvatte, stocco, stoccata, frecciatura,* e finalmente *scrocco*, voce, o formata dal francese *croc*, Uncino, Raffio, o derivata dall'antiquato *scroccare* per *scoccare*, con analogia ad *arcare e frecciare* (1). Si sarebbe cioè tolta l'imagine dal *conio* o *cuneo* (forma questa che riscontrasi nel *cuniellare*), non in quanto era strumento delle zecche, ma in quanto essendo acuto e quasi tagliente, è atto, avventandolo, a ferire e piagare altrui. Sarebbe in somma stato uno di que' modi figurati, che il popolo foggia assai destramente, e de' quali può dirsi che ogni secolo ha i proprj; modi che vanno e vengono, e difficilmente si perpetuano nella lingua di un popolo dotato di viva e mobile fantasia, il quale a certe cose appropria i nomi secondo le circostanze, e secondo le impressioni che riceve. Ciò spiega plausibilmente la breve vita di quelle parole nel senso notato; le quali non hanno riscontro nelle lingue affini, e pare che non uscissero del giro del Trecento, se pur durarono nemmeno un secolo.

Si obietterà che l' interpetrazione che io propongo delle dette voci, non si accorda nè con l' esempio delle Rime Antiche, nè con la testimonianza dei tre noti commentatori di Dante. Ma rispetto al primo, non vedo alcuna ragione di dare a *conio* il senso d'inganno; anzi mi pare da tutto il contesto che non abbia altro che un semplice valor figurato, analogo a quello in che la parola è stata usata da altri poeti. Quanto poi ai commentatori (due de' quali fanno distinzione fra *coniare*

---

(1) Il Diez fa venire *scrocco* e *scroccare* dal tedesco *schurke*, giotto, fondandosi, per riprova di ciò, nell'italiano *scorcone!* Se avesse letto bene, avrebbe saputo che la parola italiana è *scroccone*, e non ci avrebbe fatto assegnamento per la sua etimologia, che è inammissibile anche per ragione storica e ideale.

e *ingannare)*, non pare che fossero troppo chiari circa al senso della parola; e dal discorso dell' Ottimo, secondo il quale il coniar monete importerebbe alterazione sostanziale e quasi falsificazione del metallo onde son composte, si rileva che al significato di *coniare* assegnavan perfino una falsa origine. Tuttavia potrebbe credersi che sul cadere del sec. XIV il verbo *coniare* fosse passato a senso più generico, qual per esempio sarebbe quello di Frodare, o altro simile; e che di qui fossero indotti in inganno, ed applicassero tale idea e tale spiegazione al citato passo Dantesco, ignari di ciò che valevano *conio, coniare* e *cuniellare*, nella prima metà di quel secolo. Ma sia di ciò com' esser si voglia, parmi che l' autorità di essi non possa confrontarsi con quella di una scrittura più antica, e più credibile testimone dell'uso e del significato speciale di *conio*.